

# Senza la mia solitudine

SCOPRIRSI VICINI

Lorenzo Gobbi

Forse sarei più sola  
senza la mia solitudine.

Emily Dickinson

colo di cui essere grati. A volte ci stupiamo anche della gentilezza di un collega, della sua comprensione per una nostra debolezza, del suo aiuto in una nostra difficoltà – eppure, una vera comunione di intenti, una cortesia diffusa e



Non serve che qualche collega ben intenzionato e stanco di ciò che la scuola ci chiede si affanni a ripetere che noi non siamo educatori ma solo insegnanti, al massimo “formatori” o, tutt’al più, “facilitatori”, e che nessuno può chiederci nulla di più, neanche la ragazzina che nel bagno si taglia le braccia con una lametta o la famiglia che non sa più cosa fare con il figlio quindicenne: la scuola educa, e non può non farlo. Ma se smette di essere comunità, se diventa – o rimane – un luogo di rivalse, di poteri e di vanitose pretese, non lo farà più. Pur nella difficoltà dell’oggi: possiamo dare il meglio di noi, oltre misura, ed educare come mai prima d’ora, in un orizzonte di valori condivisi. Insieme.

Ma come ci si sente soli, a volte, a scuola. Allora possiamo pensare a un verso di Emily Dickinson “Forse sarei più sola / senza la mia solitudine” che apre in una delle sue poesie brevi e visionarie, tra le quali ci si sente accolti e stimati, afferrati e moltiplicati – un giardino straordinario nel quale i fiori ci somigliano, e le piante, mosse da una brezza che sussurra i nostri nomi, disegnano tra le foglie i nostri volti<sup>1</sup>. Come ci si sente soli, a volte, a scuola; e un preside attento, che ha considerazione di noi, si trasforma in un mira-

una solidarietà concreta dovrebbero essere la norma. Soprattutto, spesso, ci sentiamo soli fuori dalla scuola: incompresi anche da amici e parenti (“Beh, vi pagano anche troppo per quello che fate...”; “Non dirmi che è un lavoro, stare a chiacchierare con dei ragazzi 18 ore alla settimana, mentre io sto 40 ore a sfacchinare in negozio per lo stesso stipendio...”), specie nel lungo e ingiusto precariato che ha segnato e ferito le vite di molti di noi (“L’abbiamo fatta tutti, la

gavetta...”) o nei trasferimenti forzati che hanno diviso i mariti dalle mogli, e i figli dai familiari più stretti (“Anche il lavoro sotto casa, volete...”).

I gruppi WhatsApp dei genitori, che si raccontano e commentano in tempo reale ciò che l’insegnante ha detto e fatto, e che spesso ingigantiscono, fraintendono, biasimano e condannano senza appello (o che addirittura scherniscono o ridicolizzano ogni nostra parola, con la spietatezza della co-

municazione immediata rinforzata dalla platea virtuale), non ci rendono la vita facile: un frastuono ci circonda, e le voci rimbombano da uno squillo all’altro senza dire nulla che ci aiuti a vivere e a lavorare – solo affaticandoci. L’insensatezza di alcune chat che ci inseguono alle

spalle ci affatica, ci prostra: non è la stanchezza quotidiana a frastornarci, non sono le voci dei ragazzi nei corridoi e nelle aule, che hanno comunque una loro innocenza, a toglierci il respiro – sono giovani,

La scuola educa e non può non farlo, ma se diventa luogo di rivalse, di poteri e di vanitose pretese non lo farà più.

## Senza la mia solitudine

loro: gli adulti siamo noi. Ci viene da dire, con Emily Dickinson: “Io mai parlavo – solo rispondeva – / e sempre piano, sempre in pochi suoni – / a voce alta, no, non era vita – / e del vociare io mi vergognavo”. Ci fanno ammutolire, queste chat: ci chiedono di difenderci da mille accuse; e non è vita, questa; non c’è poi molto da rispondere. Sono l’incubo delle maestre, e non da ieri; man mano che i figli crescono, stanno diventando l’incubo anche dei docenti della secondaria.

Sul *Corriere della Sera* del 28 gennaio, Lorenzo Salvia racconta come la sua vita è migliorata da quando è uscito dal gruppo WhatsApp dei genitori (*Ho lasciato la chat dei genitori. E sono tornato un uomo felice*): “Nuoce alla salute (anche con i genitori migliori). [...] trasforma ogni reffolo di vento in una tempesta. Un esempio? A scuola fa freddo dopo le feste di Natale. Uno solleva il

caso, un altro minimizza. Un altro ancora attacca la maestra, poi c’è quello che la difende, quello che se la prende con la preside. Dopo un po’ arriva quello che ricorda i tempi della nonna, quello che tira in ballo il sindaco, quella che difende il sindaco. Alla fine non si risolve nulla. Anche senza la chat non si risolve nulla. Ma almeno non c’è quella sfilza di squilli e vibrazioni che ti fa dimenticare l’unica cosa davvero importante da fare: chiedere a tuo figlio (non alla chat) se a scuola fa freddo. E in caso mettergli una maglia più pesante”. Semplice, no? Eppure, prosegue Salvia, “il secondo motivo per cui la chat fa male è quella che gli esperti chiamano vetrinizzazione della identità. Cosa vuol dire? Spesso chi interviene non lo fa per dare il suo contributo alla soluzione di un problema, ma per essere sicuro di dare l’immagine giusta di sé. Una gara senza vincitori dove tutti siamo perdenti” – soprattutto, ci sembra, l’insegnante, e con lui/lei ciò che la scuola dovrebbe essere o diventare: una comunità educante. Lo è, spesso: sempre più, credo, lo deve diventare. Cominciamo noi, che spesso già lo siamo: noi colleghi che ci aiutiamo,

mo, ci aspettiamo, ci confrontiamo, ci offriamo passaggi e bicchierini di caffè “scolastico”, ridiamo assieme, ci facciamo coraggio. Abbiamo ancora molta strada da fare, ma... in molte scuole siamo già a buon punto.

“Nutre la mente solo ciò che la rallegra”, scrisse sant’Agostino; ed Emily Dickinson ci ricorda come nulla valga più che “possedere l’arte di allietare l’anima / nell’intimo dell’anima / con il silenzio come compagnia / in festa ininterrotta”. E prosegue: tutto questo “è circostanza spoglia / che appartiene a un solo proprietario, / patrimonio che non verrà mai meno, / miniera inestinguibile” (855). Questa “allegria della mente”, come la chiamò **Roberta De Monticelli** in un suo stupendo saggio su Agostino<sup>2</sup>, sembra presupporre una solitudine inviolata: un silenzio interiore, che ospiti una vita concentrata e attenta. Così è per molti di noi: infatti, nulla ci fa sentire più soli e incompresi, più sviliti, del vederci espropriati delle lunghe ore tutte nostre, così essenziali per il nostro lavoro, da riempire non solo con la correzione calma dei compiti e con la preparazione delle lezioni, ma anche e soprattutto con la riflessione e con la lettura; invece, la fretta, la necessità di compilare moduli, di inserire i dati delle prove Invalsi che sembrano la cronaca di una battaglia navale o di una partita a scacchi (2a, 3b, 4a, 5c...), l’urgenza di avere troppi voti sul registro, i progetti da presentare in quantità industriale perché venga riconosciuto il fatto che “davvero” facciamo scuola... tutto questo ci allontana da noi stessi, ma anche l’uno dall’altro. Si tratta, invece, di due dimensioni strettamente legate: l’intimità e la condivisione – così come sono connesse la fatica e la festa. Tutti ne abbiamo esperienza.

Se l’autonomia crescente del-

**Roberta De Monticelli** (Pavia, 2 aprile 1952), filosofa e scrittrice.

Ha insegnato filosofia del linguaggio all’Università di Pisa, e alla Università degli Studi di Milano. Ha poi insegnato Filosofia moderna e contemporanea all’Università di Ginevra. Sempre a Ginevra ha fondato il dottorato interfacoltà “La personne: philosophie, épistémologie, éthique”, insieme a medici, teologi e filosofi, unendo nella stessa ricerca etica e ontologia, fenomenologia e storia della medicina. Dal 2003 insegna Filosofia della persona all’Università Vita-Salute San Raffaele. Dal 2011 è chief editor di *Phenomenology and Mind*, la rivista online di PERSONA. Nel 2012 ha ricevuto il Premio Art. 3 per il suo quotidiano impegno di testimone attivo ed autorevole dei valori civili e morali. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Apprendere e chiedere perché*, colloquio con Marco Ubbiali, in *Per un’ascesa al senso dell’educare. Vie per la pedagogia attraverso la vita e l’opera di Edith Stein*, Aracne, 2010; *La questione morale*, Raffaello Cortina, 2010; *Dal vivo. Meditazioni e versi sotto le stelle*, Dalai, 2011; *La questione civile*, Raffaello Cortina, 2011; *Al di qua del bene e del male. Per una teoria dei valori*, Vele Einaudi, 2015.

le scuole, con le nuove responsabilità e prerogative del dirigente scolastico, sembra aver scatenato, in alcuni contesti, una gara a chi sa trarre il peggio da se stesso, in altre situazioni, invece, sembra favorire, giorno dopo giorno, un reale incontro tra le persone che nella scuola lavorano con passione: di fronte a un contesto sociale sempre più difficile, tra normative sempre più complesse, nella crescente difficoltà di reperire docenti che coprano cattedre esigue o brevi oppure in scuole particolarmente disagiate: una classe, nel mio istituto professionale statale, ha avuto l'insegnante di lettere solo a fine gennaio, a quadrimestre quasi terminato, perché non si riusciva a reperire un docente disponibile; in una mia prima, una ragazza disabile è rimasta più di due mesi senza insegnante di sostegno, e non è stata l'unica, nonostante la buona volontà della dirigenza e l'impegno della segreteria. Molti dirigenti si stanno rendendo conto che devono coinvolgere, motivare, gratificare i loro insegnanti perché rimangano nel loro istituto a lungo e volentieri, e si attivino così in una volenterosa e durevole collaborazione: hanno compreso che non sono dei "sottoposti", ma dei preziosissimi collaboratori – di più: dei compagni di strada che nessuno può sostituire. Non è più tempo di relazioni burocratiche, meno che mai di rapporti di forza: a ognuno il suo ruolo, ma nella condivisone – altrimenti, la scuola può implodere. Se il dirigente sta arroccato dietro una porta chiusa, dove si circonda di un "cerchio magico" di fedelissimi e governa tramite il pettegolezzo, il sospetto, la lontananza e l'arbitrio, allora accade irrevocabilmente. Di fronte a classi sempre più "difficili", gli insegnanti si stringono l'uno all'altro: possono anche litigare e accusarsi a vicenda, e a volte lo fanno – è una-

**Ci scopriamo vicini, simili, solidali: capaci di sostenerci a vicenda, ricchi del calore e del sorriso che ci scambiamo, delle battute che sdrammatizzano una situazione pesante che viviamo insieme, e che ci chiede energie infinite.**

no che accada: però, il peggiorare delle situazioni sa portare anche i più refrattari a miti consigli. Così, ci scopriamo vicini, simili, solidali: capaci di sostenerci a vicenda, ricchi del calore e del sorriso che ci scambiamo, delle battute che sdrammatizzano una situazione pesante che viviamo insieme, e che ci chiede energie infinite. Ci ralleghiamo l'un l'altro: ritroviamo "l'arte di allietare l'anima", come dice Emily Dickinson, e ce la scambiamo. Le nostre chat su WhatsApp sono ingenui, spesso: foto di tazze di caffè e di biscotti che compongono la scritta "buongiorno", fiori e api, vignette e battute che ci scambiamo con innocenza di adolescenti (Snoopy in camicia da notte: "Tutti dobbiamo credere in qualcosa. Io credo che andrò a dormire"), cuoricini, pollici alzati, quadrifogli, richieste di informazioni ("Lo scrutinio è alle 17.15, vero?"), e ancora riflessioni serissime su questo o quello studente, nel dopo-scrutinio. Ci sentiamo un po' "i ragazzi della 3C", per quanto "dall'altra parte della cattedra" (dove, detto per inciso, non ci siediamo quasi mai...): tutti per uno e uno per tutti, ci accordiamo sui passaggi in auto (per trasferirci dalla sede alla succursale, a metà mattina, abbiamo in tutto 10 minuti), e anche sul panino tra la fine delle lezioni (ore 13.50) e l'inizio del primo scrutinio (ore 14.15). Per carità, non sarà così ovunque: per me, però, i colleghi sono una risorsa e una continua scoperta – anche nelle loro (e mie) ingenuità.

Ecco, tutto questo ci riporta a una solitudine che ci rallegra, secondo la parola di Emily Dickin-

son: "con il silenzio come compagnia", ritroviamo "nell'intimo dell'anima" "l'arte di allietare l'anima". Possiamo scendere liberamente in noi stessi, lievemente, perché l'uno toglie all'altro i pesi dalle spalle – perché non c'è obbligo di catene per nessuno, e ce lo ricordiamo a vicenda, nella concretezza del quotidiano; perché, sentendoci così sostenuti e accompagnati, troviamo dentro di noi, al di là dell'umana stanchezza che non potremmo non avere, i migliori tra i nostri pensieri; perché, grazie a queste mani che stringiamo e a queste voci che ci raggiungono amichevolmente, dalla nostra voce interiore scompaiono gli accenti e i toni del lamento, del rancore, della disillusione. La nostra solitudine non è più ferita e dolorante, immobile nel disinganno amaro, ma viva e vibrante, come di farfalla in volo sulle primule, nel primo giorno di primavera. Troviamo in noi una "festa ininterrotta": tornano a parlare in noi le voci della gioia, della dignità, della soddisfazione, dell'impegno appagato; le frustrazioni si stemperano, le imperfezioni si fanno accettabili; le fatiche sono condivise, e nulla ci spaventa più. Saremmo ben più soli, senza questa solitudine limpida che perfettamente si affianca alla nostra vita comunitaria, e ne beneficia mentre la nutre, in uno scambio nascosto, sotterraneo. Siamo comunità, nei fatti: così, possiamo educare

1) La raccolta completa è edita in Italia con il titolo *Tutte le poesie*, a cura di Marisa Bulgheroni, "I Meridiani" Mondadori, 1996.

2) Roberta De Monticelli, *L'allegria della mente. Dialogando con Agostino*, Bruno Mondadori, 2004.